

Di interrogatori nella Terra di Mezzo... – e di altri mezzi più umani per ottenere informazioni

di Beppe Roncari

Le opere di Tolkien sono arazzi ricchi di ogni genere di trama e di molti bei discorsi, che sono, per così dire, come delle piccole perle incastonate nel disegno globale. Non vi si trovano solo poesie, canzoni, narrazioni di eventi passati, filastrocche, ispiranti discorsi di sapienza e veementi orazioni da condottiero, ma anche vari altri “generi” minori dell’eloquenza, come quello degli... interrogatori.

Pensiamoci bene, sono molti i casi in cui un personaggio, buono o malvagio, viene messo sotto torchio per strappare dalla sua lingua i suoi segreti o per trovare la verità nel fondo delle sue menzogne. L’esempio senz’altro più calzante e davanti agli occhi di tutti è quello di Gollum.

Il povero Sméagol, ahimé, sembra averci fatto l’abitudine agli interrogatori e... alle torture! E non solo certo per mano di Sauron! I personaggi “buoni” stessi ammettono di avergli strappato la verità con la minaccia del fuoco (vero, Gandalf?) o delle percosse (Aragorn, Aragorn...).

Il povero fu-una-volta-hobbit viene di volta in volta costretto a subire dei terribili e lancinanti interrogatori, dai quali dipende la sua vita e, peggio ancora, la sua possibilità di ricongiungersi con “il suo tesoro”.

A primo acchito l’interrogatorio più efficace potrebbe sembrare il più crudele, quello di Sauron e dei suoi sgherri, in particolare il signore dei nazgûl di Angmar di cui a Minas Morgul Gollum dimostra di avere ancora terrore, per i suoi occhi che vedono tutto, che squarciano il velo della carne fino alla profondità dell’anima... né gli orchi ci vanno più per il sottile, con ruota, staffili, ferri roventi e tutto l’armamentario del perfetto torchiatore di prigionieri... Eppure, Sauron e i suoi, da Gollum riescono a strappare solo due misere informazioni, e non è neanche detto che Sméagol le abbia guaite fuori per liberarsi dal tormento o per ingraziarsi i suoi persecutori. Due sole parole: “Baggins. La Contea”. A mio modo di vedere, informazioni così brevi e laconiche, sono solo l’emergere in superficie, a causa dei tormenti, del dialogo interiore dell’infelice che, nella sua ricerca dell’Anello, doveva precisamente e ossessivamente ripetersi queste due parole, fra sé e sé: le uniche coordinate che ancora lo collegassero alla speranza di ritrovare il Tesoro.

Ben più efficaci i metodi di Gandalf, di Aragorn e degli elfi... e in tal senso, forse, più spietati nella loro raffinatezza. Usano il metodo del bastone e della carota. Non sottopongono solo a tormenti e minacce, ma promettono premi, fanno intravedere consolazione, speranza, perfino affetto per la miserevole creatura. Insomma, cercano di far leva sulla... “sindrome di Stoccolma”! Sarà lo stesso atteggiamento impiegato da Frodo, e così veementemente osteggiato dal buon Sam, lasciarsi chiamare “Padrone” da Gollum e offrirgli un piatto misto di minacce e di lenitivi. Tanto che Gollum più volte può scappare da Frodo, ma non lo fa, finché non si sente tradito. Insomma, “lo sbirro buono e lo sbirro cattivo”.

Ma innumerevoli sono altri casi di interrogatorio nell’opera tolkieniana e tutti, non a caso – io credo – sono punti di svolta. Le informazioni, il sapere, sono... “potere”, sono armi, come fin troppo bene la cronaca, antica e recente, conferma.

I Valar, nel loro interrogatorio del finto-pentito Melkor, fallirono nel percepire la perversione del suo animo malvagio, nonostante Tulkas e poi alcuni elfi, fra cui Fëanor, la pensassero

diversamente. E il loro errore fu fatale, garantendo un “indulto” a un carcerato tutt’altro che pentito e recuperato alla società... In tal senso può forse sembrare che abbiamo peccato di eccessiva clemenza e di mano leggera, ma è proprio così? Avrebbero potuto, semplicemente con la violenza, piegare l’animo nero di Morgoth, che era il signore e l’inventore stesso della menzogna nonché della violenza e della tortura?

Lo stesso povero Fëanor viene costretto allo stesso giudizio e in più, senza sua colpa, dai Valar viene preteso da parte sua un sacrificio che sarebbe stato empio chiedere a un colpevole: la perdita dei Silmaril. Qui hanno usato la mano pesante... eppure l’esito è stato lo stesso funesto!

E i casi si potrebbero moltiplicare: Eol, l’elfo scuro, interrogato da re Turgon e non difeso nemmeno da suo figlio Maeglin. Beren – e poi Turin – torchiati per bene da Thingol, re del Doriath, che poco si cura della capacità di discernimento degli animi di sua moglie Melian...

Questa considerazione fa subito balzare alla mente l’episodio della Compagnia dell’Anello davanti a Celeborn e Galadriel. Il re del Bosco d’Oro sembra preferire il certame delle parole e vorrebbe interrogare gli otto viandanti. La Dama Bianca si dimostra di altro avviso e, certo, molto più perspicace. Ma quel reame beato era uno dei pochi non solo in tutto il mondo, ma in tutti i tempi, in cui l’animo femminile fosse tenuto in maggior conto del violento animo maschile per intuire i segreti dei cuori...

Galadriel infatti guarda con occhi penetranti, ma non fa domande, e non emette giudizio. Osserva quello che dai cuori, che non possono mentire, spontaneamente le viene offerto. Non cerca di strappare risposte o confessioni, non ce n’è bisogno. È un’assodata verità scientifica, da Popper in avanti, ma in realtà di tutti i tempi, che intervenire in un fenomeno per osservarlo... lo *modifica*. E così succede per i cuori, specialmente sotto pressione. E quale pressione può essere più grande di quella di essere passati al vaglio ed esaminati, interrogati?

Pensiamo ancora al povero Gollum, e come la sua storia sarebbe potuta essere diversa se solo il suo ultimo interrogatorio fosse stato fatto con il cuore e non con la rabbia. Quando Sam si sveglia di soprassalto e lo vede tendere una mano timida verso il ginocchio di Frodo, subito lo hobbit lo attacca con veemenza e lo interroga, dando per scontato e lasciando intendere che Gollum non potesse che stare a far qualcosa di malvagio: «Che stai combinando?». È la goccia che fa traboccare il vaso: per una volta che Sméagol si stava pentendo!

Fra gli altri interrogatori chiave, del *Silmarillion* e del *Signore degli Anelli*, ricordiamo solo quello fatto da Sauron a Finrod Felagund a suon di canti di potere, quando quest’ultimo tentava di aiutare Beren nella sua cerca e di celare al signore dei lupi mannari la loro vera identità e quello perpetrato, ancora una volta da Sauron, ai danni di Pipino, attraverso il palantir, quando lo sventurato hobbit, preda della sua curiosità, lo sottrae a Gandalf di soppiatto.

Né dimentichiamo gli interrogatori di Faramir, o quello dei morti ad Aragorn etc etc etc.

Quello che preme sottolineare è che l’arte dell’interrogatorio, dello “strappare la verità”, è un’arte prettamente maschile e per sua stessa natura violenta, anche quando viene fatta con le melliflue parole di un Vermilinguo o con i bei e saggi ragionamenti di un Saruman, davanti ai quali viene voglia di dargli ragione e di compiacerlo, anche solo per sentirsi bravi e ragionevoli come lui...

I personaggi femminili di Tolkien, invece, ancora una volta, si dimostrano molto più profondi e complessi di quanto non si pensi, e in grado di far sapiente uso di un’arte molto più dolce e raffinata: quella della comprensione. Per questo Morgoth odia Varda e le sue luci e le sue stelle: non ha bisogno di essere interrogato per essere sbugiardato dalla luce, non ha l’occasione di usare le parole per deflettere da sé l’ira imminente: le tenebre fuggono per loro stessa natura davanti alla luce, che da sola, e senza bisogno di nessun interrogatorio, mette in evidenza la verità nascosta. Così Melian, così Galadriel.